

Caro Luigi, la pubblicazione in gazzetta ufficiale, la scorsa settimana, del decreto che introduce «disposizioni di principio» sull'organizzazione e sul funzionamento dei Ser.T, mi ha sconcertato ed allarmato non poco, se letto come un anticipo della strada che questo governo intende seguire in tema di lotta alla droga e recupero dei tossicodipendenti.

Un sentimento di grande preoccupazione, in primo luogo, per le persone che soffrono a causa dell'abuso di sostanze stupefacenti, circa la possibilità di continuare ad offrire agli stessi un ventaglio di risposte qualificate, validate scientificamente, combinate ed adattate di volta in volta alle loro caratteristiche specifiche (fisiche, psichiche e sociali). Non voglio qui inflarmi in una riflessione squisitamente politica (e materia ve ne sarebbe in abbondanza, cito un esempio per tutti: il modo sbrigativo con cui Fini, a cui sembra il governo abbia conferito una delega totale in tema di lotta alla droga, di fatto equipara il ragazzino fumatore occasionale di uno spinello al più incallito degli eroinomani quando insiste nella non distinzione tra sostanze diverse e tra uso ed abuso delle stesse) ma limitarmi a chiederti una riflessione sugli effetti negativi che da tale decreto ne possono derivare per un reale recupero dei tossicodipendenti.

Come persona che da 22 anni si occupa, a diverso titolo, di servizi per i tossicodipendenti, la prima riflessione che mi è scaturita ha riguardato il ripercorrere ciò che abbiamo costruito in questo tempo. Partiti in modo un po' pionieristico (io sociologo, responsabile di un CMAS, così si chiamavano i primi servizi per le tossicodipendenze, per oltre un anno ho fatto anche il distributore di metadone!) rispetto ad un fenomeno che trovava un po' tutti impreparati (sia sul versante medico che psicologico e sociale) si è via via, costruito un sapere condiviso, si è cominciata a sedimentare una riflessione scientifica, si sono sperimentate e validate tecniche di intervento, si è imparato a mettere al centro di ogni azione la persona, con i suoi disturbi, le sue sofferenze, le sue ansie, le sue paure, prima ancora del fatto che abusasse di sostanze illegali.

Ciò ha permesso di costruire delle solide relazioni di aiuto, capaci poi anche di mettere in discussione il rapporto con le sostanze. Sempre in questi anni si è imparato a dare valore a tutte le realtà, pubbliche o private, che in diversi modi intervengono in materia di dipendenze. Da una iniziale e sterile contrapposizione tra Comunità Terapeutiche e Servizi Pubblici, se fosse più utile offrire un luogo protettivo, accogliente, amorevole od una presa in carico di tipo professionale (medica, psicologica, psichiatrica, educativa, sociale), si è imparato che per poter offrire un percorso personalizzato, e quindi potenzialmente più efficace, occorre saper combinare l'insieme di queste risorse. Si è costruita la «rete» di opportunità e servizi, si è dato vita, sui singoli casi, ad una «catena terapeutica» nella quale la diversa qualità ed i diversi tipi di intervento si combinano al meglio per il bene della persona. Dalla lettura che io faccio del decreto che ti ho richiamato, tutto questo sembra essere messo in discussione. Mi pare di fare un salto indietro di oltre 20 anni, di tornare al punto di partenza. Il privato contro il pubblico, la comunità contro l'intervento ambulatoriale, domiciliare, la competenza tecnica e le capacità professionali contro l'empatia, l'abbraccio amorevole, l'iperprotezione. Sto forse esagerando od esasperando una lettura «di parte»? Può essere, ma quando leggo che nella organizzazione di una articolazione delle ASL, quale si prefigura il «Dipartimento delle dipendenze patologiche», partecipano direttamente a livello operativo e deci-

diritti negati

Si sta perdendo con questo governo quello slancio di collaborazione tra pubblico e privato a cui tanto si era lavorato

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Tossicodipendenze, un passo indietro che è lungo vent'anni

LUIGI CANCRINI

Il fatto che mi colpisce di più, nel decreto, è proprio quello che noti tu. L'idea dell'accreditamento dei servizi era basata, con il consenso di quasi tutti i rappresentanti del privato sociale, sull'idea per cui un privato che vuole agire in un certo settore dell'assistenza ai tossicodipendenti deve dimostrare di poterlo fare. Come? Chiarendo dove opera e con quale personale: rispettando standards, cioè, relativi alle strutture e agli operatori impegnati in un certo progetto. Vuole un privato avere «pari dignità» con il pubblico rispetto alla dichiarazione dello stato di dipendenza da far-

maco? L'accordo fra Stato e Regioni di tre anni fa lo rende flessibile in rapporto all'accreditamento dell'ente che intende svolgere questa particolare funzione dimostrando di avere i requisiti per farlo. Lo stesso era stabilito in quel documento per altre funzioni: dall'attività comunitaria rieducativa a quella specialistica (doppia diagnosi, percorsi madre-bambino, minori), dalle iniziative di psicoterapia a quelle di counseling, dalle attività di carattere medico-farmacologico a quelle di tipo preventivo. Accreditarsi voleva dire mettersi in grado di svolgere bene, secondo standards ricono-

sciuti, una o più di queste attività il cui carattere pubblico o privato era, a quel punto, del tutto irrilevante. L'opposizione a quel documento e al principio che lo ispirava si è manifestata da subito. Veniva da un gruppo di Comunità, S. Patrignano in testa, che non volevano sentir parlare di standards e, dunque, di controlli. Che non accettavano l'idea per cui ad occuparsi dei tossicomani ci sia, insieme agli educatori che vengono dall'esperienza di comunità, un numero sufficiente di professionisti. Dal punto di vista teorico questo rifiuto dei professionisti e della multidisciplinarietà

dell'intervento viene giustificata parlando di esperienza sul campo e di reazioni del gruppo. Quelle che non possono essere messe in questione, in realtà, sono l'autorità assoluta del capo e il fabbisogno economico della struttura. Pagare operatori qualificati significa oggi, con le rette pagate dalle ASL o dal Ministero di Grazia e Giustizia, raggiungere a fatica il pareggio dei bilanci quando le Comunità funzionano a pieno regime. Utilizzare una quota rilevante di personale non pagato o sottopagato (gli ex che sono andati abbastanza avanti nel programma) significa avere la possibilità di

contare su un bilancio costantemente in attivo. Mentre qualcuno si opponeva, tuttavia, gli altri hanno lavorato. Hanno fatto sacrifici per assumere il personale ridimensionando le loro strutture, regolarizzando i rapporti di lavoro, promuovendo attività sempre più organiche di formazione, entrando progressivamente in rete con gli altri servizi pubblici e del privato sociale. La comunità terapeutica tipica è diventata, in questa fase, una struttura che ospita 20-30 utenti e che utilizza il lavoro di 6-8 professionisti, educatori, assistenti sociali, psicoterapeuti e

medici. Con una diversificazione progressiva dei programmi che riguardano utenti con bisogni speciali (le doppie diagnosi, le madri e le coppie, i minori) resa possibile dalla presenza di équipes multidisciplinari. Con una tendenza sempre più evidente a coordinare il proprio intervento con quello degli altri servizi, a curare il rapporto con le famiglie, a costruire ipotesi di reinserimento nel contesto sociale di provenienza dell'utente. Con risultati sempre più interessanti e sempre meglio documentati. Diventa evidente, subito, sulla base di queste considerazioni, l'errore grave di un Governo che decide di mettere sullo stesso piano «accreditati» e «autorizzati». Quello che viene bloccato, in questo modo, è un processo già in corso di adeguamento dei servizi del privato sociale agli standards previsti per l'accreditamento. Quella che viene incoraggiata nei fatti è una forma di deregulation dei servizi in cui ognuno farà quello che vuole. Avendo la sicurezza di non dover temere controlli di nessun genere: come accadeva negli anni '80, quando le grandi catene di comunità terapeutiche lucravano miliardi di palate approfittando di una legislazione insieme generosa e inefficiente.

Il secondo punto su cui mi sembra importante aprire una discussione seria riguarda l'idea per cui il dipartimento delle dipendenze, quello che il legislatore aveva indicato come un centro di spesa e di organizzazione dei servizi autonomo all'interno della ASL, dovrebbe trasformarsi in «dipartimento interistituzionale» aperto che prevede «la diretta partecipazione, a livello operativo e decisionale» di tutte le strutture del privato sociale, autorizzate e accreditate, che si occupa, a qualsiasi titolo, di tossicodipendenza in quel territorio: indipendentemente dal fatto, però, che risieda in quel territorio, cosa che il decreto precisa in modo curiosamente chiaro. Un dipartimento assembleare, insomma, che dovrebbe, almeno in apparenza, sulla base del testo, orientare la spesa oltre che la progettualità. Dando indicazioni anche ad altri dipartimenti delle ASL come quelli che si occupano di salute mentale e di materno-infantile. Proiettando nel futuro una previsione di questo genere, una struttura centralizzata come San Patrignano che ospita utenti provenienti da un numero molto alto di ASL italiane, potrà pretendere di essere rappresentato, a livello «operativo e decisionale», in tutti i dipartimenti che verranno istituiti in queste ASL. Esso non si porrà, tuttavia, nei loro confronti, come un centro erogatore di servizi ma come un partecipante a pieno titolo alla gestione delle risorse, agli orientamenti dei programmi di prevenzione e di riabilitazione, ai rapporti con gli altri dipartimenti. Aprendo la strada, ovviamente, a tutti gli altri enti del territorio pronti a dire la loro in una sorta di parlamentino di cui non si precisa ancora se assumerà le sue decisioni a maggioranza o se si darà forme di governo rappresentativo al suo interno ma di cui con chiarezza si dice che soppianderà i Ser.T, gli «odiati» esponenti del pubblico, laico e materialista, qualche volta perfino di sinistra, nella responsabilità di decidere cosa è meglio fare in tema di dipendenza su un certo territorio. Difficile fare previsioni, ovviamente, su quello che accadrà realmente nei prossimi anni sulla base di questo decreto. Lontano nel tempo, affidato comunque all'intervento delle Regioni, il dipartimento interistituzionale resterà probabilmente il sogno di chi lo ha suggerito ai Ministri della Sanità e del Lavoro. La battuta d'arresto sul tema dell'accreditamento ci sarà invece da subito: fino al momento in cui non si chiarirà, con qualche provvedimento ulteriore, quale dovrà essere la differenza fra accreditati e autorizzati. E un blocco assoluto si determinerà ugualmente. Compassione nelle Regioni, in quel processo appena iniziato di dipartimentalizzazione «normale» delle strutture che si occupano di dipendenza.

Reguire a tutto ciò non sarà facile. Quello su cui sono d'accordo con te, infatti, è che davvero si sta perdendo, con questo governo, quello slancio di collaborazione fra pubblico e privato, fra strutture che organizzano e strutture che erogano servizi cui io, te e moltissimi altri abbiamo dedicato tanta parte del nostro lavoro in questi anni. A meno che, mi viene da dire, un'opposizione politica forte, un Ulivo determinato e battagliero non riesca a far incontrare di nuovo la delusione e l'amarezza dei Ser.T. con la rabbia del privato sociale più maturo e con la voglia di rinnovamento dell'assistenza tanto forte fra gli utenti e le loro famiglie. Quello per cui c'è spazio qui, credo, è un discorso politico forte basato sulla necessità di migliorare la qualità dei servizi. Andando avanti, nel rispetto di tutti, su una strada di riqualificazione e di messa in rete dei servizi che ha già dato frutti importanti e che molti altri può darne ancora. Per chi ne usufruisce e per chi ci lavora.



Uomo nudo bloccato da una donna in uniforme al torneo di tennis di Wimbledon.

la foto del giorno

Atipiciachi di Bruno Ugolini

IO NUOVO PONY, TU VECCHIO POSTINO...

C'è anche chi prende bonariamente in giro gli «atipici». Abbiamo trovato, così, una gustosa vignetta, pubblicata nel sito della Cgil di Modena. Mostra un giovanotto con tanto di grembiule da pony express, numero 234, intento ad innalzare un pacco. Accanto compare un uomo con i baffi, la divisa da postino, la borsa delle lettere. Il primo esclama, con una certa baldanza: «Sono un moderno lavoratore atipico, sono un pony express, consegno posta e pacchi». L'altro lo guarda e replica: «Che fortuna! Io invece sono solo un obsoleto postino...». Una vignetta che, come spesso succede, dice di più di un lungo articolo. Spiega, infatti, con pochi tratti di penna, come sovente i tanto decantati nuovi e modernissimi lavori, siano, in realtà, vecchi lavori camuffati da nuovi. Un mascheramento vero e proprio. Una constatazione che non intende sminuire il valore d'altre esperienze lavorative che non hanno queste caratteristiche, ma che invece valorizzano davvero professionalità autonome, spesso connesse allo sviluppo tecnologico dei nostri tempi. Questo tema del «mascheramento» è stato spesso ripreso nel recente convegno promosso al Cnel dalla Cgil e da numerosi giuristi. Qui, tra l'altro, si è

parlato a lungo, proprio di atipici, di parasubordinati, di collaboratori coordinati e continuativi. Il maggior sindacato italiano, in sostanza, considera i nuovi lavori come un qualcosa di non molto diverso dal lavoro dipendente tradizionale. Tutti quelli col posto fisso e i collaboratori - sono visti come al servizio di un progetto d'impresa. La proposta che è scaturita da questa premessa, non va, dunque, alla ricerca, di un pacchetto di diritti e tutele «ad hoc» per questo tipo di lavoratori. Non ripercorre le strade della cosiddetta legge Smuraglia, per tanto tempo rimasta nelle more dei lavori parlamentari, anche perché fiera osteggiata dalla Confindustria. La nuova proposta immagina un diverso approdo. È una soluzione vicina ad un'indicazione contenuta in un progetto presentato da un gruppo di parlamentari (Diesse, Rifondazione Comunista, Verdi, Pcdi), tra cui Alfiero Grandi. L'ambizione è quella di farla passare prima nel Paese, attraverso la raccolta di milioni di firme in calce ad una proposta di legge d'iniziativa popolare e poi in Parlamento. Non è un'indicazione facile da illustrare, cercando di tradurre il linguaggio giuridico. La sostanza è quella di proporre un contratto unico per tutti, tipici e non atipici. Con dentro però due possibili-

tà, quella di mantenere il ruolo del lavoratore tradizionale e quella di ricoprire il ruolo del lavoratore atipico. Quest'ultimo avrebbe gli stessi diritti dei primi: ad esempio potrebbe godere di un periodo di riposo se rimane infortunato, ad esempio potrebbe organizzarsi in un sindacato ed essere rappresentato. Il suo tempo di lavoro, come altri aspetti della sua prestazione, sarebbero concordati, però, in specifiche intese. Una soluzione innovativa, certamente non facile da far passare, che permetterebbe ad un lavoratore, secondo i promotori, di compiere, nel corso della sua vita lavorativa, esperienze diverse, «atipiche», senza per questo perdere le garanzie previste dal lavoro tradizionale. Una possibilità che potrebbe anche interessare le imprese che «vedrebbero di molto aumentata la motivazione e la produttività del capitale umano». Un modo per affermare «una flessibilità positiva» del lavoro «con il superamento degli aspetti più rigidi, burocratici e demotivanti del tradizionale rapporto subordinato, eterodiretto». Una prospettiva destinata a far discutere e che, comunque, affianca tante altre proposte. L'importante - come dire? - è uscire dal fortino, sfidare, anche su questo terreno, l'avversario, l'interlocutore.

sionale enti ausiliari, associazioni di promozione sociale e no-profit, associazioni famiglie e simili, purché accreditate o semplicemente autorizzate, assegnando alle stesse multiforini realtà anche la possibilità di «certificare» uno stato di tossicodipendenza, mi sembra un segnale inequivocabile che si intende privilegiare una forma di intervento a scapito di altre, ed in particolare un certo tipo di comunità, quelle che operano per separare, per togliere il problema della tossicodipendenza dal contesto sociale. Il carcere, o più compassionevolmente la comunità di lungo, lunghissimo periodo, ben chiusa, isolata dal sociale quotidiano, rischia di diventare la risposta che questo governo si appresta a dare per tutti quelli che incappano nell'uso di qualsivoglia sostanza stupefacente. So di esasperare lo scenario, ma il rischio che si vada in quella direzione è reale. Tu cosa ne pensi? Un caro saluto

Giuseppe Vaccari, Modena

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mariolina Marcucci
PRESIDENTE

Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

DIREZIONE, REDAZIONE:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 6 luglio è stata di 139.029 copie